

Ivano Bertini Il direttore del Cerm

«Pochi ci hanno amato, ma la chimica è vita»

Un appello ai giovani: studiate per il lavoro, non per la lode

La forza dell'ottimismo e il dire le cose alla fiorentina, anche troppo diretto, fanno parte del suo Dna. Ivano Bertini, «chimico» come si definisce, presidente del Cerm (Centro di risonanza magnetica nucleare) da lui fondato nel 1999, oggi riceverà il Fiorino d'Oro.

Professore, la massima onorificenza fiorentina a lei, un pisano...

«Non mi sento pisano, io sono di San Miniato... Sono contento che Matteo (Renzi, ndr) mi abbia premiato, perché è un premio per la scienza, che non è mai stata amata dai nostri governanti, che non ci hanno mai creduto».

Come giudica lo stato delle ricerche e della scienza in Toscana?

«Gli italiani sono bravi studenti e persone per bene, il problema è che ogni ministro fa una riforma, cambiando tutto, cosa che all'estero non succede; che ci sono pochi centri specializzati e che tanti ragazzi fanno scelte sbagliate, da ciuchi: che senso hanno migliaia di iscrizioni a psicologia ad esempio? Occorrono luoghi dove sia possibile concentrare centinaia di ricercatori, avere un humus che fertilizzi la ricerca e crei veri posti di lavoro. Noi al Cerm abbiamo abbastanza massa critica, con rapporti

In Toscana manca un polo oncologico pubblico. Solo così la ricerca si aggancerebbe all'industria

consolidati con imprese come Bracco, Dompè, Boehringer, ma siamo il solo centro per la biomedicina certificato in Europa...

Quindi meno campanilismi e più strutture unificate?

«Certo. Pisa, Firenze e Siena hanno eccellenze, la Fondazione Monasterio, il Cnr, la Novartis e così via e andrebbero messe insieme per creare una struttura fisica di élite, dove lo scambio e l'innovazione siano facilitati. Io mi occupo di scienze della vita e servirebbe una struttura regionale di eccellenza in questo campo. Allo stesso modo serve un polo oncologico pubblico che non c'è, non la rete dell'Istituto Toscano Tumori: solo così si può agganciare la ricerca all'industria e attirare i migliori».

Funziona il rapporto imprese-università-ricerca?

«Scontiamo un'impostazione vecchia del trasferimento tecnologico, un po' per colpa dello Stato che non investe, un po' per colpa delle stesse aziende. Al Cerm siamo in 60 ma ho difficoltà a trovare persone in grado di fare impresa, è un nostro limite. Adesso, d'accordo con Confindustria, anche Squinzi è chimico, vogliamo concretizzare un'idea nuova».

Cioè?

«Noi al Cerm abbiamo a disposizione 50/40 milioni di euro per il ricambio della dotazione tecnologica, fondi che le imprese certo non possono investire ora più di prima, e l'idea è quella che le aziende comprino "tempo macchina" così da poter lavorare da noi con investimenti ridotti e se lo vorranno anche competenze, quelle dei nostri dottori e ricercatori e tecnici».

Lei ha detto che i nostri sono bravi, la preoccupa la «fuga di cervelli» all'estero?

«Macché — ride — Mi preoccupa che gli stranieri non vengono da noi. Ormai la mobilità europea è necessaria e il

mondo è flessibile, si mettono a ridere negli Usa se dici "poverino, devo andare a 200 km da casa per un dottorato", ed è bene che gli italiani vadano all'estero; il problema è che poi non tornano e non arrivano gli stranieri perché non sappiamo attrarre le eccellenze».

Colpa della poca valorizzazione del merito o della poca trasparenza nella valutazione di docenti e università?

«Chi è bravo si sa, qui e in Europa, il resto sono chiacchiere. Poi però in Italia questo non basta e si vedono i furbini andare avanti o avere più finanziamenti. In Italia si parla di merito solo quando fa comodo e certo non è un elemento stringente come accade all'estero. Reagire non è facile, ma si può fare, guardando solo alla massima qualità, all'innovazione. Un progetto non può essere valutato solo dal punto di vista economico, dal numero di brevetti».

Cosa direbbe a un ragazzo che vuole fare l'università?

«Quando io decisi di farla, la scienza apriva grandi orizzonti, c'era l'era atomica e avevo necessità di coniugare scienza e filosofia perché capire la chimica è capire come funziona la vita. Ho sempre proseguito su questa strada unendo scienza e filosofia, e dico solo ai ragazzi di fare scelte giuste. Pensando al loro lavoro, non solo al 110 e lode il giorno della laurea».

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Ivano Bertini è nato a Pisa nel 1940 e si è laureato a Firenze. È stato insignito con tre lauree ad honorem

